

«Le imprese licenziano, ma non tagliano salari»

In Italia gli stipendi in media restano invariati per due anni mentre è soltanto un anno in altri 16 Paesi Ue esaminati

ROMA

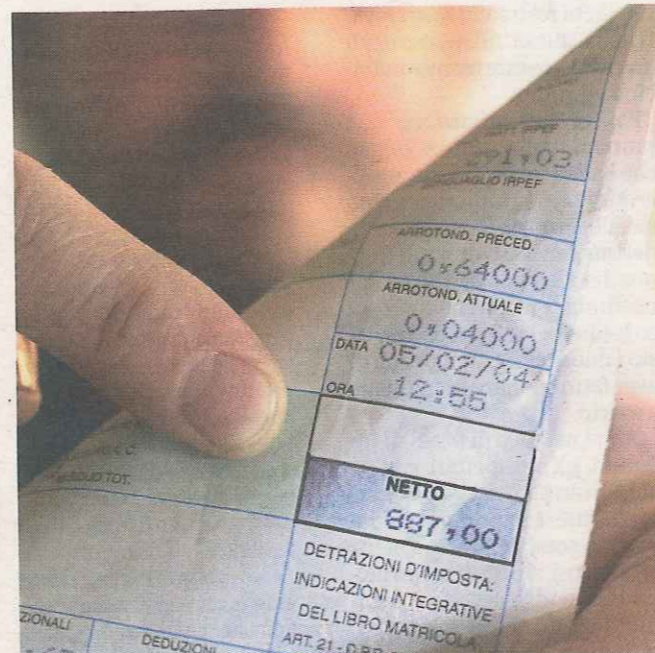
Nessun taglio alle buste paga, piuttosto riduzione dell'organico o delle ore lavorate. Messe alle strette dalla crisi economica, le imprese italiane hanno reagito tagliando i costi dove possibile, ma non intaccando, nella maggior parte dei casi, i salari dei dipendenti. Secondo uno studio pubblicato dai ricercatori della Banca d'Italia tra gli Occasional Papers delle Questioni di economia e finanza, gli stipendi dei lavoratori sono praticamente intoccabili per gli imprenditori italiani.

Lo studio analizza l'aggiustamento dei salari delle imprese in base alle informazioni fornite da un sondaggio coordinato condotto in 17 paesi europei in due fasi, all'inizio del 2008 e nell'estate del 2009. Il livello di flessibilità degli stipendi è infatti considerato uno dei fattori determinanti per giudicare la rapidità con cui le econo-

mie nazionali reagiscono agli choc.

Dai risultati del periodo immediatamente precedente la crisi, emerge che in Italia il grado di rigidità dei salari a livello d'impresa è particolarmente elevato: nel nostro Paese i salari restano infatti in media invariati per quasi due anni, contro poco più di uno nel complesso dei paesi esaminati. Le imprese italiane, affermano i ricercatori, tendono in pratica a non ridurre quasi mai i salari nominali, non solo per i vincoli di natura istituzionale (contratti collettivi e norme che regolano il mercato del lavoro), ma anche per la volontà di evitare riflessi negativi sulla produttività aziendale.

Un comportamento confermato anche durante il periodo peggiore della crisi economica. Di fronte a un calo della domanda «senza precedenti» (percepito dalla metà delle imprese come «forte» o «eccezionalmente forte»), a una disoccupazione crescente, a un'in-



Una busta paga con la voce del netto ricevuto dal lavoratore

flazione ai minimi e a «cupe» prospettive di breve termine, nell'estate 2009 circa un terzo delle imprese ha congelato i salari e solo una percentuale estremamente modesta di lavoratori ha assistito a un ridimensionamento della busta paga.

Le aziende maggiormente colpite, rilevano ancora i ricercatori di della Banca d'Italia, hanno preferito ridurre i costi

soprattutto tramite l'aggiustamento dell'input di lavoro, riducendo cioè sia i livelli occupazionali, sia le ore lavorate. Il ricorso a politiche di contenimento dei costi diversi da quello del lavoro è stato infine più diffuso in presenza di una maggiore incidenza di personale specializzato e di colletti bianchi, «presumibilmente allo scopo di preservare il capitale umano accumulato». ♦

Newco Fiat

Ricorso Fiom, a processo il 16 luglio

È stato rinviato al 16 luglio il processo sul ricorso della Fiom contro la newco di Pomigliano, la cui prima udienza si è tenuta ieri al Tribunale di Torino. Lo ha deciso il giudice del lavoro Vincenzo Ciochetti, dopo che la Fiom aveva chiesto un supplemento di istruttoria sugli ordini per i nuovi macchinari dello stabilimento campano di Pomigliano d'Arco. Su questa istanza si sono opposti la Fiat e i sindacati metalmeccanici Uilm, Fismic e Ugl. Mentre Fim si è rimessa a ciò che deciderà il giudice, che già il prossimo 16 luglio potrebbe emettere la sentenza.

Salvo sorprese la prossima udienza dovrebbe essere dedicata all'analisi dei profili di antisindacalità dell'accordo di Pomigliano.

Respinta almeno per il momento l'eccezione da Fiat sulla competenza territoriale del procedimento. Il giudice ha detto che si pronuncerà su un eventuale spostamento a Nola, Napoli, del procedimento che riguarda la Newco Pomigliano d'Arco.

Soddisfatta la Fiom che mira a dimostrare che «il ricorso alla newco ha per Fiat una sola motivazione: rompere con la contrattazione collettiva nazionale metalmeccanica e fare fuori la Fiom». ♦

Analisi

Nuovo ordine mondiale tra Usa e Cina

Paolo Brera
erum.scriptor@yahoo.fr

I «segni dei tempi» sono quegli avvenimenti che prima erano impensabili ma che, verificandosi davvero, rendono evidente che nel mondo è cambiato qualcosa. Stiamo vivendo un periodo in cui di tali segni bisogna registrarne forse uno alla settimana. Passo dopo passo, l'egemonia mondiale degli Stati Uniti e dei Paesi anglosassoni si avvia al collasso. Per i soliti motivi: presunzione e arroganza, a livello globale.

L'ultimo segno è in una semplice comunicazione della settimana scorsa, che non ha avuto grande risalto in Italia. Una ricerca commissionata dal *Financial Times* ha infatti trovato che nel periodo fra metà 2008 e metà 2009 due banche cinesi, la Banca di Sviluppo e la Banca di Import-Export, hanno concesso a governi e imprese dei Paesi in via di sviluppo finanziamenti per almeno 110 miliardi di dollari. Queste due banche sono emanazioni dirette dello Stato cinese, e i loro finanziamenti sono rivolti a favorire non solo la crescita dei Paesi recipienti, ma anche il loro commercio con la Cina e l'approvvigionamento di materie prime. I finanziamenti

hanno consentito a Pechino di acquisire stabili forniture di fonti di energia in Russia, Venezuela e altri Paesi.

Mentre la penetrazione diretta delle imprese cinesi oltre i confini va ancora a rilento, questi finanziamenti di natura ufficiale si sono sviluppati a ritmo accelerato, fondandosi sui due trilioni di dollari di attivi sull'estero di cui dispone la Cina.

Il segno dei tempi consiste nel fatto che nello stesso periodo la Banca Mondiale ha accordato crediti ai pvs per «soli» 100 miliardi di dollari, un decimo in meno.

La Banca Mondiale è uno degli istituti più rappresentativi del sistema uscito da Bretton Woods, quello che ha garantito per oltre sessant'anni la supremazia economica americana (e in misura minore europea e giapponese). Nella Banca stanno tutti i Paesi sviluppati e il suo ruolo è favorire lo sviluppo economico. Ma questa istituzione internazionale non è stata in grado di eguagliare lo sforzo compiuto negli ultimi due anni dalla sola Cina.

Non c'è male, come segno dei tempi, vero? Ci dice che c'è un nuovo ordine economico e politico che si sta gradualmente formando a livello planetario: un ingrediente centrale sarà l'influenza della Cina. Un passo dopo l'altro, stiamo constatandone l'ampiezza. Le due banche di Pechino ci hanno inviato un altro importante segnale in questo senso.



COMPRESSORI INDUSTRIALI srl

Prodotti e servizi di qualità per il trattamento aria della tua azienda

- compressori a vite
- essicatori
- serbatoi
- ricambi ed olio
- assistenza e manutenzione
- impianti aria

COMPRESSORI A VITE **COMBERTINI**



COMPRESSORI INDUSTRIALI srl
Via Olmo 47 Altavilla Vicentina - Tel. 0444- 522958
www.compressori-industriali.it info@compressori-industriali.it

FISCO. La Cgia di Mestre contesta che a pagare siano solo i dipendenti

Gli autonomi sono il 12,5% ma versano il 13,4% di Irpef

VENEZIA

La Cgia, Confederazione generale italiana artigiano, di Mestre contesta che a pagare le tasse siano solo i dipendenti. Gli oltre 5 milioni di autonomi, sono il 12,5% del totale dei contribuenti Irpef, imposta sul reddito delle persone fisiche, ma versano il 13,4% (19,6 miliardi) del totale dell'imposta. I 36.163.300 dipendenti e pensionati sono l'87,1% dei contribuenti Irpef, ma versa-

no l'82,4% (120,7 miliardi).

Secondo la Cgia, «va contestata la tesi, del tutto infondata, che la stragrande maggioranza delle imposte è carico del mondo del lavoro dipendente e dei pensionati». La corretta lettura dei dati, dimostra invece per l'associazione che gli autonomi, seppur pochi, versano percentualmente più di quanto incidono sul totale dei contribuenti Irpef. Viceversa, «se analizziamo la categoria dipendenti e pensionati, ricordando che tra questi ul-

timi molti sono ex lavoratori autonomi, la percentuale del gettito a loro riconducibile sul totale dell'imposta versata allo Stato è inferiore all'incidenza percentuale sulla platea dei soggetti Irpef».

«Abbiamo ritenuto necessario puntualizzare», afferma Giuseppe Bortolussi segretario della Cgia di Mestre, «perché non vorremmo che qualcuno, strumentalizzando la manifestazione per un fisco più giusto organizzata da Cisl e Uil, denunciassero che in Italia

c'è chi le tasse le paga tutte, perché gli sono trattenute alla fonte e chi no. Contro un fisco eccessivo serve un'alleanza tra autonomi e sindacati. Senza i primi, purtroppo, corriamo il rischio di avere molti lavoratori dipendenti in meno, visto che quasi i due terzi dei nuovi posti di lavoro che si creano ogni anno in Italia sono in capo alle micro imprese con meno di 20 addetti».

La Cgia, inoltre, ricorda che è necessario combattere l'evasione fiscale, perché chi evade fa concorrenza sleale a chi paga. Tuttavia, sulle imprese, grava un carico fiscale che non ha eguali in Europa. In Italia il peso delle tasse sugli utili è 68,6%, in Francia 65,8; in Germania 48,2 e 37,3 in Gran Bretagna. ♦